

ANDREA G. SCIFFO

ABC



* 40 (QUARANTA) *

Anche a me è toccato di vivere l'atto sacramentale delle Quattro Generazioni, delle stagioni che scorrono e dal loro midollo interno segnano un unico sole: primavera. Era domenica mattina, di maggio, anno bisestile, illuminata bene dall'occasione irripetibile: il battesimo di mia figlia.

All'aperto, il centro storico della città-provincia dà forma alla piazzetta muta, però accogliente in un vortice alto verso l'azzurro: noi invitati ci si radunava là. Per breve tempo fummo accostati io e papà e nonno e figlio, noi uomini, nati in lontani *Anno Domini*: 1918, 1940, 1969, 2005. Nessuna astronave dai raggi argentati potrebbe decollare da porti così lontani nel tempo. Tranne la musica che ci ha dato il tempo, per tutto il tempo, di scandire il nostro ritmo senza batteria, col cuore, e ora compie gli anni, segna i compleanni: 2005, 1969, 1940, 1918. Le date marcano un'origine per allinearla come l'orbita di pianeti rotanti nel vuoto del cosmo; a volte, una piazza al giorno festivo sa volteggiare danzando (e non siamo ancora sbronzi) perché è sempre sotto uno dei vertici della Galassia. Così sì che possono atterrare i veicoli della luce.



All'aria aperta, infatti, si recupera tutto. La vista, per prima cosa, che, al contrario degli strumenti dell'oculista, non si perde col tempo: in realtà la consuma lo stare al chiuso.

Maturando, almeno si guadagna in visione perché si smette di fissare con lo sguardo per lasciare che le pupille evadano dalla gabbia senza *mettere a fuoco*... Ecco venire la veduta, il recupero, il decollo verticale: da quanti anni guardo le nuvole? Mi perdonano se continuo a lasciarle poi lì, alte e potenti verso le montagne, in amore? Sale evaporandoci sotto gli occhi l'immagine del mondo, è resa nitida da sé mentre ci raggiunge spontaneamente senza bisogno di lenti e montature tutto quello che dobbiamo davvero vedere. Da quarant'anni mi accoglie: vedo e sono veduto. Lei e da lei.

Torniamo all'inverno, quando le vie del centro sono accese se l'avvento offre gli addobbi a una vetrina di negozio, e dove brilla l'azzurro ceramica di un piatto tondo: Jule After, un rito lucente, regalo borghese da secolo scorso, appeso in tinello. Questo segna il 2009, l'anno della mia quarantena. Quale scena avrà scelto l'artista di Copenhagen?



Alla collezione iridescente si aggiunge stavolta il dipinto di due cervi nella neve che brucano il poco che l'inverno dà; il maschio le osserva, forte del suo palco: sullo sfondo, la radura del bosco prima di sera riluce di un blu che sa di aria e del freddo. Il buio del tardo autunno prepara all'aria aperta la venuta del Natale, quando la stagione scivola dentro la notte invernale come un infante fuori dal ventre della madre: nel parto si passa da tepore a tepore. Mia mamma ragazza e sposa passò di qui con me in grembo. Fuori, la sera preannuncia molte partenze ma anche l'arrivo dell'infinito.

* * *

La sera del sette ottobre 1999 sul palco del Hawkswell Theatre di Sligo (Irlanda), si ritrovarono a suonare assieme dopo dieci anni

Mike Scott e Steven Wickham, loro due soli: di nuovo quella chitarra e quel violino che scrissero la pagina zingara dei Waterboys.

L'ottava canzone in scaletta fu un inedito: Wickham imbraccia il mandolino per cantare *Whose Woods are these?* una lirica del poeta yankee Robert Frost, con Scott ad accompagnarlo al pianoforte (e si sentiva che era quasi improvvisata...). I versi scorsero nella sera fredda verso un finale sospeso nel bianco scuro delle neviccate, che da allora possiamo guardare con la gioia degli occhi di un adulto ritornato bambino. Eccoli qui di seguito.

FERMANDOSI PRESSO UN BOSCO IN UNA SERA DI NEVE

Di chi sia il bosco credo di saperlo:
la sua casa però è in paese, così
lui non mi vedrà se mi fermo qui
a guardare i suoi boschi riempirsi di neve.

Il mio cavallino deve trovar strano
fermarsi senza una fattoria vicino,
tra il bosco e il lago gelato,
nella sera più buia dell'anno.

Dà una scrollata ai suoi sonagli
per chiedere se c'è uno sbaglio:
l'unico altro suono è il fruscio
del vento lieve e dei soffici fiocchi.

Il bosco è bello, scuro e profondo
ma io ho promesse da mantenere
e miglia da fare prima di dormire,
e miglia da fare prima di dormire.

(1923)

* * *

A QUARANT'ANNI (O PRESSAPOCO).

Primo Dicembre (poesia popolare davanti al Presepio, di Albenga)

Nel 1224, dopo un periodo trascorso quasi esclusivamente dentro le frasche del bosco umbro, san Francesco d'Assisi riceve le stimmate in contraccambio al suo amore: aveva già compiuto i quarant'anni. Una formella di terracotta invetriata (robbiana) lo ritrae mentre accetta il segno nella carne, isolato nella macchia vegetale accanto alla quale poco distante dorme ignaro Frate Leone; di fianco, un cervo bruca tranquillo: l'animale ha sofferto e ha offerto in anticipo e freme nel pelame perché la creazione

geme e attende nella quiete delle doglie. Sotto gli alberi Francesco è rapito da una dolorosissima letizia che a volte anche noi conosciamo, e non ha occhi che per il Crocifisso o per l'arcangelo rosseggiante che lo trafigge. Ha conosciuto i linguaggi delle creature sperdute e belanti: adesso, il silenzio teso non dà alcuna musica. Così oggi, pur essendo cambiato tutto il resto... Sino a quando?

Pochi anni dopo, un suo confratello portoghese, al termine di una breve vita densa di prove e di grazia, giunge nel cuore della pianura veneta. Niente di più lontano dall'Alfama, il quartiere di Lisbona appoggiato come un balcone sull'ampio seno del fiume Tago, alla cui foce Fernando (questo il suo nome di battesimo) era nato. Nel medioevo i panorami visti una volta non si poteva mai più tornare a rivederli. Ma più che in convento, lui qui preferisce vivere *su un albero*, presso Camposampiero, su di un noce che gli faceva anche da pulpito per le prediche, sopra i cui rami si ritira spesso in meditazione: e nei pressi morirà nel 1231, affinché da allora lo potessimo conoscere come santo, come Antonio di Padova. Gli mancavano quattro anni per arrivare ai quaranta.

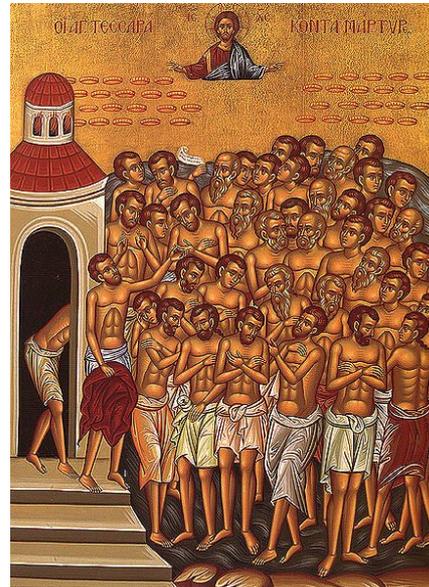
Il quarantenne è dunque finalmente un adulto? A sentire l'Illuminismo, l'umanità sarebbe diventata adulta a partire dal '700, perché da allora avrebbe finalmente "osato sapere". Se si pone un bambino (non adulto) davanti alle immagini in sequenza dell'abbigliamento europeo dal Medioevo al Rinascimento alla Modernità, l'ignaro fanciullo vedrebbe una sola cosa: che l'uomo incomincia a indossare parrucche, sempre più ridicole, e vestiti di gala e polsini e scarpe con tacchi che impaccerebbero qualunque onesto movimento del corpo "umano". Con un trionfo dell'orrido a partire dal Seicento, secolo della Rivoluzione Scientifica. Tutto si fa artificio artificiale, in una sfilata beffarda al termine della quale c'è il nostro presente smarrito, di uomini-macchina, uomini-giacca e uomini-tastiera. Il segno di riconoscimento su quello che in seguito all'Illuminismo è sorto? Una parrucca incipriata come marchio di un modo di vivere che ha una sola idea fissa: convincere che tutto quello che sappiamo, o abbiamo saputo, è falso.

Tra le prime scene di Francesco e Antonio, vestiti del saio, immersi nel verde delle boscaglie e le figure dei damerini imparruccati dal Sapere esiste una segreta opposizione, irriducibile: se si accoglie l'uno si respinge l'altro. La tragedia della cultura (scuola, accademia, editoria) italiana si recita su un simile palcoscenico. Basterebbe una risata per sconfiggere l'Illuminismo, se non fosse che è armato: gli copre le spalle la Scienza, che sa di legittimarlo quando afferma che qualunque altra conoscenza *non è scientifica*, e ha dalla propria parte la Tecnica pronta a punire quanti non le obbediscono, perché *disadattati*. La natura di questa incompatibilità tra parrucca e stimate non è ancora stata portata alla luce ma si contorce dentro le vene della miniera, tra le rocce tiepide in fondo alla caverna del mondo; tutto diventa chiaro solo a chi vince la claustrofobia delle grotte interiori. Io, giunto al promontorio dei quarant'anni, non indossando parrucche mi aspetto l'onore di qualche tipo di invisibile stigmata: come riconoscerle? Sono solo alle mani, ai piedi e al costato? Dove aspettarle? Come riceverne la visita? Prepararsi non si può, coi giorni così contati. Con l'abbandono?

RUMI, il poeta sufi del 1200 (contemporaneo di san Francesco d'Assisi) parla di Al-Khidr nella sua poesia *I cani dell'amore*, che potrebbe aver scritto attorno ai quarant'anni.

*Una notte un uomo chiamava Allah! Allah!
E le sue labbra diventarono dolci con le lodi
finché un cinico gli disse: «allora! Ti ho sentito
chiamare... ma hai mai avuto risposta?»
Lui non sapeva cosa rispondere,
smise di pregare e cadde in un sonno confuso.
Sognò il Khidr, la guida delle anime
in un fitto fogliame verde.
«Perché hai smesso di cantare le lodi?»
«Perché non ho mai sentito una risposta»
«Questo desiderio
che tu esprimi è la risposta.
Il dolore dal quale emerge il tuo grido
ti porta all'unione.
La tua tristezza pura
che chiede aiuto
è la coppa segreta.
Ascolta il piangere del cane per il suo padrone.
Quel lamento è il punto giusto,
ci sono cani d'amore*

*di cui nessuno conosce i nomi:
dai la tua vita
per essere uno di loro...»*



Santi Quaranta, nel Martirologio Romano se ne fa memoria il 10 marzo: nel tempo in cui termina l'inverno. Qui sopra una misteriosa icona bizantina li ritrae per sempre nel loro celeste spirito di corpo, pronti agli ordini d'amore del Comandante divino, che infatti appare in cielo sopra il loro capo. Secondo le tradizioni agiografiche, erano un gruppo di soldati romani appartenenti alla *Legio XII Fulminata*, martirizzati a causa della loro fede cristiana nel 320 presso Sebaste, nell'Armenia minore, vittime delle persecuzioni di Licinio; il resoconto è fornito da Basilio Magno vescovo di Cesarea (370–379) in un'omelia recitata durante la ricorrenza. I quaranta soldati, di stanza a Melitene, vennero arrestati perché cristiani e invitati all'abiura: tutti, però, rifiutarono di allontanarsi dal culto di Cristo; vennero pertanto condannati dal prefetto ad essere esposti nudi su uno stagno ghiacciato, durante una notte di fine inverno. L'unico dei confessori a non reggere fu Melezio il quale, dopo aver abbandonato i compagni, trovò rifugio nei bagni caldi, ma a causa dello sbalzo di temperatura morì sul colpo.

Quaranta Martiri di Sebaste = Quando il crudele Licinio (308-323), che era stato associato all'imperatore san Costantino, mise termine alla dissimulazione e ruppe l'intesa con lui, pubblicò degli editti contro i cristiani e inviò in tutte le province dei magistrati incaricati di eseguire i suoi ordini, mettendo a morte tutti coloro che non volevano piegarsi. Il governatore designato per la Cappadocia e la Piccola Armenia, Agricola, era uno dei più zelanti esecutori degli editti di persecuzione e aveva convocato nella città in cui risiedeva, Sebaste, la dodicesima legione imperiale, guidata dal

comandante Lisia e soprannominata **Fulminante**. Quaranta soldati di questa legione, uomini giovani, esperti e stimati, si rifiutarono di sacrificare agli idoli dell'impero e si dichiararono cristiani. Originari di luoghi diversi, ma uniti come se fossero un solo uomo nella fede e nella carità, si presentarono, uno alla volta, davanti al governatore, allo stesso modo degli atleti quando si iscrivono nel giorno del combattimento, rinunciando alla loro vera identità e dicendo: "**Sono Cristiano!**" Agricola, inizialmente, cercò di convincerli con dolcezza, lodando le loro particolari imprese e promettendo favori da parte dell'imperatore qualora si fossero sottomessi ai suoi ordini. I santi gli risposero per mezzo della voce di uno solo di loro: "Se, come tu dici, abbiamo combattuto valorosamente per l'imperatore della terra, con quanto più ardore combatteremo per il Sovrano dell'Universo. Poiché per noi esiste una sola vita: la morte per Cristo". Gettati in prigione, in attesa di comparire nuovamente, i valorosi combattenti della pietà caddero in ginocchio, pregando il Signore di mantenerli saldi nella vera fede e di fortificarli nel combattimento. Mentre trascorrevano la notte cantando salmi, il Cristo apparve loro e disse: "Avete iniziato bene, ma la corona sarà concessa soltanto a chi resisterà sino alla fine!" Il giorno dopo, comparvero nuovamente davanti al governatore che tentò di conquistarli con le lusinghe; ma uno dei santi martiri, Candido, denunciò egregiamente la sua falsa dolcezza, scatenando così l'ira del tiranno. Tuttavia, non potendo fare niente contro di loro, sino al momento del giudizio che doveva essere espresso dal comandante Lisia, Agricola li condusse nuovamente in prigione. Dopo sette giorni, giunto Lisia a Sebaste, li fece comparire al suo cospetto. Strada facendo, Cirione incoraggiava i suoi compagni, dicendo: "Abbiamo tre nemici: il diavolo, Lisia e il governatore. Cosa possono fare contro di noi che siamo quaranta soldati di Gesù Cristo?" Vista la loro audacia, Lisia ordinò che fossero loro frantumati i denti a colpi di pietra. Ma quando i soldati si scagliarono contro i santi martiri, furono accecati dalla potenza divina e, nella confusione, si colpirono tra di loro. Lisia, preso dall'ira, afferrò una pietra e volle lanciarla sui santi ma questa colpì il governatore, ferendolo gravemente. Nella notte, i martiri furono ricondotti in prigione, nell'attesa di scegliere la pena da infliggere loro. Riunendo le risorse della sua immaginazione perversa, il governatore ordinò di denudarli e di lasciarli così sul lago ghiacciato che era nei pressi della città, affinché patissero una orribile morte, tra le molte sofferenze causate dal gelo. Per rendere ancora più crudele il supplizio, pensò di porre, come ultima tentazione, un

rimedio per le loro pene, facendo preparare, sulle rive del lago, un bagno d'acqua calda affinché chi abbandonasse il lago potesse trovare, immediatamente, un certo sollievo. Appena fu nota la sentenza, i santi fecero a gara a chi, per primo, deponesse la veste, dicendo: "Deponendo queste vesti, rigettiamo anche l'uomo vecchio! Perché, a causa dell'inganno del serpente, un tempo, rivestimmo le tuniche di pelle; dunque, denudiamoci adesso per ottenere il Paradiso perduto! Cosa possiamo offrire in cambio al Signore per ciò che ha sofferto a causa della nostra salvezza? Un tempo, i soldati Lo hanno denudato; spogliamoci, quindi, perché tutto l'ordine militare ottenga il perdono! Il freddo è rigoroso, ma il Paradiso è dolce! Manteniamo la pazienza per pochi istanti, per essere, in seguito, riscaldati nel seno di Abramo. Accettiamo la gioia eterna in cambio di una breve notte di tormenti. Poiché, comunque, questo corpo corruttibile deve perire; accettiamo adesso di morire volontariamente per vivere in eterno! Ricevi, Signore, questo olocausto, che il freddo, e non il fuoco, sta per consumare!" Incoraggiandosi vicendevolmente, i santi quaranta martiri avanzarono come un solo uomo sul ghiaccio, senza subire altra costrizione che non fosse la propria volontà e, durante tutta la notte, sopportarono la crudele morsa del vento, particolarmente gelido in questa regione, pregando il Signore che da quaranta combattenti ne uscissero quaranta vittoriosi, senza che nessuno venisse meno a tale numero sacro, simbolo della pienezza. Mentre la notte avanzava, i loro corpi iniziavano ad indurirsi e il sangue a gelare nelle vene, provocando loro un terribile dolore al cuore. Uno dei martiri, vinto dal dolore, lasciò il lago e si precipitò verso il bagno surriscaldato. Tuttavia, l'improvviso sbalzo di temperatura lo fece morire all'istante, privandolo della corona della vittoria. Gli altri trentanove, addolorati della caduta del loro compagno, rinvigorirono la preghiera mentre una grande luce attraversava il cielo, fermandosi al di sopra del lago e riscaldando i santi martiri. Alcuni Angeli discesero dalla volta celeste per porre sulle loro teste trentanove splendide corone. Davanti a tale meraviglia, uno delle guardie, Aglaido, che si stava scaldando presso il bagno, ebbe la coscienza illuminata dalla fede. Vedendo che una quarantesima corona restava sospesa nell'aria come se attendesse qualcuno per completare il numero degli eletti, svegliò i suoi compagni d'armi, gettò loro le proprie vesti e avanzò frettolosamente sul ghiaccio per raggiungere i martiri, gridando che anche lui era cristiano. Quando, il mattino dopo, Agricola venne a conoscenza dell'accaduto, ordinò di trarre fuori i santi dal lago e di finirli, rompendo loro le gambe.

Infine, comandò di gettare i corpi nel fuoco affinché non restasse alcuna traccia del loro glorioso combattimento. Come venivano condotti verso l'ultimo supplizio, i gloriosi martiri cantavano: "Siamo passati attraverso il fuoco e l'acqua, ma Tu ci hai tratti fuori, Signore, per darci il refrigerio." (Pr. 65, 12) Dopo aver eseguito il loro compito, i boia caricarono i corpi dei martiri su di un carro e li condussero al rogo. Si accorsero allora che il più giovane del gruppo, Melitone, era ancora vivo e cercarono di convincerlo a rinnegare Cristo. Ma sua madre, avendo assistito allo spettacolo del martirio, prese in braccio il figlio e lo depose sul carro insieme agli altri corpi, dicendogli: "Non rimanere privo della corona, figlio mio caro, raggiungi i tuoi compagni per gioire della luce eterna che dissiperà la mia afflizione." Quindi, senza spargere una lacrima, accompagnò il carro sino al rogo, con volto pieno di gioia. Seguendo gli ordini del governatore, i soldati dispersero le ceneri dei martiri e gettarono le ossa nel fiume, ma nel giro di tre giorni, i santi apparvero in visione al vescovo di Sebaste, Pietro, e gli indicarono il luogo del fiume che nascondeva le loro reliquie. In seguito, le reliquie dei Quaranta Martiri furono distribuite in molti luoghi e il loro culto si diffuse soprattutto grazie alla famiglia di san Basilio che fece dedicare loro una chiesa ed un monastero, diretto da santa Macrina. San Basilio e san Gregorio di Nissa pronunciarono memorabili discorsi in loro onore. La notte che precedette il martirio, i santi dettarono le ultime volontà sotto forma di esortazione ad un giovane schiavo, Eunoico, che fu testimone dei loro combattimenti e riuscì a fuggire ai persecutori: Trasmise questo memorabile testo alla posterità e si curò, in seguito, del santuario dove erano deposte le loro reliquie. In questo testamento sono iscritti i nomi dei Quaranta combattenti: Isichio, Melitone, Eraclio, Smaragdo, Domno, Eunoico, Valente, Vibiano, Candido, Prisco, Teodulo, Eutichio, Giovanni, Xantio, Eliano, Sisinnio, Cirione, Aezio, Aggia, Flavio, Acacio, Ecdicio, Lisimaco, Alessandro, Elia, Gorgonio, Eutichio, Atanasio, Cirillo, Sacerdote, Nicola, Valerio, Filottemone, Severiano, Ludione e Aglaio.

* * *

ALBERI CONTRO AUTO.

Il proverbio popolare "Chi di verde si veste, in sua beltà confida", molto diffuso una volta, in realtà si riferisce agli alberi: gli uomini sono loro imitatori.

Santuario di Stams presso Innsbruck: scultura lignea all'altare maggiore del 1643. Un albero della vita intagliato

in quintali di legname pregiato, dorato, modellato in forma di venerazione con ottantaquattro figure.

Negli ultimi 10.000 anni sono andati perduti più di due miliardi di ettari di foreste, l'estensione sulla Terra dell'equivalente di sessantasette volte l'Italia. In Italia ogni anno si stampano 115 miliardi di fogli di carta: quasi la metà finisce nel cestino entro mezz'ora, l'equivalente di 2 milioni di alberi. I documenti "cartacei" nel Paese assorbono il 2% del PIL.

Ciò che io so della Scienza divina e delle Sacre Scritture l'ho imparato nei boschi e nei campi.

*I miei maestri sono stati i jaggi e le querce,
non ne ho avuti altri.*

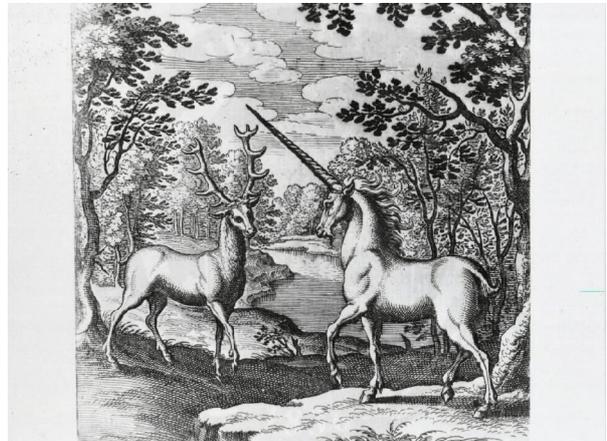
Tu imparerai più nei boschi che nei libri.

*Alberi e pietre ti insegneranno
più di quanto tu possa acquisire
dalla bocca di un maestro.*

San Bernardo di Chiaravalle (a Enrico Murdoch)

Reggerà? Ha retto o non ha retto.

È infatti un uomo retto chi aderisce a Madama Rettitudine senza saperlo: anche la virtù morale ha i suoi 90 gradi angolari. Un grado di troppo o di meno e l'edificio vacilla, s'incrina, si crepa, crolla.



* * *

ANDARE IN CHIESA.

NON ITA SEMPER ERIT, scolpito sul frontone marmoreo di una casa prospiciente la Baia del Silenzio a Sestri Levante.

Ho incontrato Costanza, Costanza dal bel viso, e lei che da tanto tempo mi andava cercando si è lasciata trovare: ha negli occhi il sapore del mio passato, il gusto di un bacio. Era

già lì quando passavo gli otto e i dodici per uscire dalla fanciullezza pura. Mi ha dato i numeri per la Traversata: diciassette, come punte che feriscono, e ventidue di guarigione; il ventiquattro è cambiamento completo, senza accorgersene. Poi, trentatrè o trentacinque –non ho sentito bene perché parlava fioca. Ora è sul quaranta, ma dice che presto passerà. “Quarantacinque, cinquantasei e settanta” dice: “guardali adesso, o non li riconoscerai”. Poi? Non parla più e sorride, Costanza. Ma ho capito, forse: se davvero arrivo sin lì, non riuscirò a vedere oltre. Là avanti ci aspetta il promontorio verde.

Una vecchia casa sulla Riviera. C'è una nicchia a forma circolare, vuota. La statua di una umile Madonnina votiva non è stata rimessa al suo posto, dopo la ristrutturazione, e così dopo cento anni di popolare devozione (chi l'ha comprata non era ricco come gli attuali proprietari “che investono”) sulla nuova facciata l'angolino dove lei stava è deserto.

L'arco della vita (in greco, *bios* significa sia “arco” che “vita”) ha una forma precisa ma tappe incerte o indefinibili: sono sette, e l'ottava è il punto esterno che ne dà, o sottrae, il senso. Prima, tra la nascita (punto alfa, cioè omega cioè tutto) e lo sviluppo, avviene la crescita; segue la maturazione. Beato chi la ottiene perché, come donna, spesso si nega. I più passano direttamente alla stagionatura, la quale da sola non è un bene ma un danno (vedi il formaggio o i salumi). Anche l'invecchiamento è inevitabile, ma solo il vino buono lo sopporta. Alla fine viene la morte, che sopraggiunge sempre troppo tardi, anche quando sembra precoce o prematura, perché prima di attraversarla abbiamo comunque compiuto qualcosa di male, irreversibile. L'ottava meraviglia è Risurrezione, ma universalmente la si disprezza innanzitutto perché è *gratis*: e così ha finito per diventare una offerta speciale per tutti quelli che alle tre del pomeriggio di metà marzo sono scappati via, irreperibili, lasciando l'amico in agonia da solo, con tre donne in lacrime e un adolescente sperduto, e forze dell'ordine e malviventi messi in croce.

(La troveremo, poi, come una sorpresa dentro l'uovo? Proprio lei, che a momenti la si buttava via credendola paccottiglia?)



I detti o “motti” di *Herne The Hunter*:

1. Meglio sembrare, che essere pirla.
2. Certe cose, posso dire di non averle fatte mai.

Visto da qui

I

Tu devi pensarmi sempre così vicino
al verde

a ogni gradazione del verde:
le molte tinte dell'albero in cui
mi perdo perché le foglie
sono lì, a stagioni.

Se tutti ci dobbiamo passare
è perché tutto deve passarci:
ma torneremo di certo a sentire il vento
nei capelli, come innamorati.

Saremo stati attraverso tanti volti, allora
- quante facce... ci dicevamo -
per sapere che si può amare ancora,
col viso da vecchi o persino
dopo morti: lo canta una musica
felice delle sue lacrime verdi.

II

Io però non posso ignorare come
quando il sole del mattino, la domenica
mette oro su smeraldo, nel giardino
qui davanti la vita vive:
ogni macchina adesso è ferma.

Se spegni tutti i video non puoi che
sentirla, negli uccelli che la chiamano
dai tempi andati, sino dentro questa
primavera d'aria...

Io però mi preparo in segreto e
so suonare una chitarra in legno d'albero:
è per quando ci riavremo e ci
rivedremo. Qui non si sa parlare
la vera lingua, che poi verrà cantata!

Dietro gli alberi del giardino sta la strada
dove anni fa nascevo; da lì
ritornerete per sempre
miei morti, miei vivi.

È avvenuto in maniera impercettibile, ma certa: in un punto imprecisabile attorno al 2001. Lungamente preparato da dolori senza nome e senza cause evidenti (lo percepiamo riguardando le fotografie degli anni '90, la strana rigidità dei nostri volti di allora...); a lungo desiderato da milioni di cuori in amore, voluto a sangue per chi ha dovuto andarsene. Poi, è avvenuto il passaggio delle consegne per cui il mondo è davvero finito; non un mondo ma il mondo. Mille e non più mille. È accaduto a insaputa di tutti anche se ognuno lo chiedeva di nascosto. Ne ignoravamo il nome. Così è successo, perché doveva avvenire e è infine è venuto, a trasformare il rancore in dolore e poi quello stesso dolore in verdissima felicità dolente; adesso, è lui che divide i rancorosi residuali dagli addolorati contenti... molti non ce l'hanno fatta, del resto. Hanno opposto resistenza alla trasformazione, o quando è passato l'istante, erano distratti o troppo concentrati. Così si manca il passaggio delle consegne, per questo il rancore fermenta in marciame e si edifica un mondo di infrastrutture senz'animo.



Come riconoscere allora questa nuova gioia che soffre e fa soffrire? Sarebbe facile poter dire "guardandola in faccia" ma non si può; nemmeno dalle sue tinte verdi. Piuttosto, somiglia a un parlarsi di nuovo dopo tantissimo tempo, a un conoscere sconosciuti come se fossero amici da sempre, come un padre e un figlio alla fine dei giorni, come suonare chitarre benissimo, limpide e bene accordate.

40

Per lunghissimi anni, i concerti degli U2 si concludevano con la canzone *Forty* (Quaranta): un inno dall'andamento ritmico e melodico che ne rivela la natura di preghiera, ispirato al Salmo XL (40).



Accade dal 1983, un anno lontano quanto il verde chiaro della mia adolescenza scomparsa.

Molti conoscono la sensazione strana che si prova verso il finale di un concerto: che prima o poi il flusso della musica finirà, per riconsegnarci alla vita quotidiana, inesorabile; e questo è proprio un brano che viene suonato alla fine. Però per tante, tantissime notti, sotto tutti i cieli del pianeta, una moltitudine di uomini commossi ha cantato *Forty* assieme a Bono, perché nelle parole c'è come in un congedo senza tristezza:

*I waited patiently for the Lord
He inclined and heard my cry
He brought me up out of the pit
Out of the miry clay*

*I will sing, sing a new song
How long to sing this song?*

*He set my feet upon a rock
And made my footsteps firm
Many will see
Many will see and fear*

*I will sing, sing a new song
How long to sing this song?*

Al contrario di quanto penseremmo, qui il finale è doloroso perché le luci si riaccendono, e non perché qualcosa si spegne... Gli artisti rientrano in camerino, il palco è smantellato nel buio delle fotoelettriche, le orecchie fischiano ronzando. Ma la strada verso casa pesa solo per l'entusiasmo che abbiamo provato e per la normalità che preme e ricomincia, domani. L'infinito parla sempre attraverso il tempo (perché chi canta, prega due volte) e ha benedetto se stesso con la propria voce. Di chi è la voce, mia e del coro? Dell'infinito? È una voce prestata, canto che proviene da un punto ignoto, inascoltato, dove silenzio e suono dimorano insieme?

Continuo a cercare le risposte e non canto più, dopo la mezzanotte, mentre nel grande parcheggio, con le chiavi in mano, tento di ricordare dove ho posteggiato l'auto.

